

Rom 1,18-23a

*L'ira di Dio*, anzitutto. Paolo descrive ai cristiani di Roma il quadro desolante dell'umanità impoverita dal proprio peccato, *empietà e ingiustizia*: c'è un riconoscibilissimo male nella storia e nell'agire degli uomini, che genera *ira in Dio*. Non dobbiamo pensare ad un'immagine antropomorfa del Padre che si arrabbia e scaglia castighi verso i peccatori: questa sarebbe, invece, esattamente l'attitudine che Paolo chiama *stoltezza* nell'ultima parte di questo brano, perché non si può attribuire a Dio con superficialità qualcosa che appartiene piuttosto al nostro modo di essere. *L'ira di Dio* - lo scrive Paolo nel primo versetto successivo a questo breve brano - è piuttosto la rovina in cui gli uomini cadono da soli per le loro scelte stolte. Insomma, ci facciamo del gran male da soli, e Dio non ha bisogno (non vuole?) intervenire per punire direttamente i nostri peccati: ci allontaniamo da lui e finiamo male...

In questo brano, in verità, Paolo sta parlando dei pagani, di coloro che non sanno abbandonare quello sguardo sul divino, sul mondo e sull'uomo che non ha più senso, uno sguardo che non è più scusabile (in verità, non capisco come mai l'ultimo versetto sia stato tagliato per la liturgia; si concluderebbe diversamente: *hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili...*). Qual è l'*empietà* che caratterizza i pagani? È interessante quanto scrive Paolo: è il *soffocare la verità nell'ingiustizia*. Perché l'ingiustizia ha bisogno della menzogna, ha bisogno di nascondere la verità, deve dare una parvenza di accettabilità al male che semina. Falsificare apre la porta a ciò che è ingiusto, empio; chiarezza e verità, invece, consentono di mostrare alla luce del giorno l'agire dell'uomo e di esprimerne un giudizio. Se pensiamo a ciò che nascondiamo, al nostro mentire, non è forse proprio così?

Paolo si apre poi ad esplicitare perché non è scusabile l'atteggiamento dei pagani: dice che, in realtà, tutti hanno gli strumenti per riconoscere ciò che è *invisibile*. Non è esagerato? Se si tratta di *perfezioni invisibili*, perché dovrebbero essere così facilmente riconoscibili? Paolo sta spiegando che Dio ci ha messo in cuore il desiderio di Lui, e anche ai pagani è stata aperta la via verso il divino; ma non sanno guardarsi attorno, non sanno cogliere i segni della storia, non hanno occhi liberi e desti, non hanno saputo farsi le domande giuste, e - anzi - *si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata*.

Certo, credo non dobbiamo esagerare dicendo che basta guardare la bellezza della natura per riconoscere la presenza di Dio: forse è facile per chi crede già, ma non lo è per chi non crede. Però Paolo dice una cosa importante: incontrare la verità di Dio è possibile all'uomo. Abbiamo gli strumenti, la storia ci consegna qualcosa dei sussurri di Dio, e quel che conta è cercare le vie per una sincera relazione con lui, che Paolo descrive con i termini del *glorificare e ringraziare*. Credere non è ciò che conta, se rimane pura adesione intellettuale ad una realtà ritenuta esistente: Dio è da *glorificare e ringraziare*, è qualcuno con cui entrare in relazione. Credere che Dio esista non ci cambia la vita, se lui rimane lì e noi qui. In Gesù - lo possiamo dire! - questa distanza è superata, l'ha superata lui, e noi possiamo vivere con altre certezze.

Il cammino quaresimale, ancora una volta, può allora farsi riconoscenza commossa per questa assoluta vicinanza di Dio, che si consegna a noi fino a

morirne; e può farsi lode festosa, perché questa storia rivela così i tratti del creatore, attraverso l'amore che si dona, ogni amore che si dona. La differenza tra *sapienza* e *stoltezza* sta tutta qui: conoscere Dio non è un'acquisizione dell'intelletto, è una relazione viva, in cui ci sentiamo anzitutto visitati, guardati, persino amati. E poi noi proviamo magari a rendere qualcosa del bene di cui ci sentiamo segnati.

### *Tu non sai - David Maria Turollo*

*Ma la partita non è pacifica. Dio può essere sentito, almeno nel paradosso, anche estraneo a tutta la tua vicenda. Infatti: puoi pensare a lui come a un tempo edenico, con lui che passeggia a sera con l'uomo, nell'infinita pace di tutti gli elementi. E sentire di te, invece, come di un reietto e abbandonato. Come se Dio non sapesse molte cose. O parrebbe che non ne abbia cura. E se senti così, tu hai tutte le ragioni di cantare come vuoi. Proprio perché senza Dio, non c'è amore.*

*Tu sei la mia calma, l'infinita pace:  
sei l'amore sempre sazio  
di nuove creazioni  
e tua è la gioia delle cose.*

*Sei la musica dell'usignolo nella notte,  
l'attesa luce sui rami degli alberi  
e il silenzio rapito della terra  
all'alba.*

*Ma tu non sai cosa sia  
L'aver creduto a una menzogna,  
cosa sia la fine di un amore  
e una vita che è morte ancora viva,  
la lunga attesa di morire  
quando la vita non ha più ragioni.*

*Cosa è un uomo in un angolo di casa,  
oppure un uomo in un gerontocomio:  
tu non sai cosa sia una vita  
che non ha più fede*

*E allora non c'è che da continuare a cercarlo, a invocarlo, a supplicarlo. Così la vita non è che un bruciare dal desiderio divino. E la preghiera non è che un gemito solo. Tutta la cronaca, cioè l'esistenza, è un attendere di trovarlo, di incontrarlo.*

(“Amare”, pagg. 96-97)